

mo rilievo²⁴; quanto a questo genere di anfore, invece, l'ornato vegetale policromo, la mancata attestazione nell'agro falisco della forma – largamente adottata, al contrario nella ceramica a figure rosse orvietana – e, soprattutto, i dati di provenienza (esclusivamente dal distretto volsiniese e, forse, chiusino), inducono a ritenerle prodotte ad Orvieto²⁵. L'anfora, peraltro, non è il solo vaso in ceramica argentata esposto nella Etruscan Gallery: un altro esemplare della classe, ma questa volta ascrivibile alla produzione falisca, deve essere infatti considerato l'alabastron n. 151, a proposito del quale l'A. osserva la presenza di depositi sulla superficie, che definisce appunto «silvery in color», ma non li considera un trattamento della superficie realizzato intenzionalmente in antico. Al contrario, possiamo rilevare che si tratta proprio dei resti ossidati della 'pellicola' di stagno costantemente visibili sugli alabastra in ceramica argentata di produzione falisca²⁶.

Il volume è corredato da un elenco di concordanze (*Concordances*: pp. 309-320) suddiviso in cinque sezioni. Nella prima sono indicate le corrispondenze tra numeri di Catalogo e numeri di inventario, e i materiali sono utilmente riuniti per contesto di provenienza; nella seconda, le attribuzioni a determinati pittori o botteghe citate nel Catalogo è completata dal riferimento agli studiosi che le hanno proposte; nella terza parte si trova la lista delle collezioni private che hanno via via arricchito il Museo, mentre nella quarta sono segnalate le edizioni dei documenti epigrafici (*CIE*, *TLE* e *Rix*, *ET*); l'ultimo elenco mette in rapporto gli 'accession numbers' con i numeri di Catalogo. Chiude il volume un utile Indice ragionato (*Index*: pp. 321-329).

In conclusione, attraverso la presentazione chiara e documentata dei reperti conservati nella Etruscan Gallery di Philadelphia, l'A. offre una preziosa panoramica sulla civiltà etrusca, efficace anche per il lettore non particolarmente esperto, contribuendo allo stesso tempo a far meglio conoscere le manifestazioni di carattere funerario di alcuni tra i principali centri dell'Etruria meridionale e dell'agro falisco.

Laura Maria Michetti

GIUSEPPE SASSATELLI - ELISABETTA GOVI (a cura di) *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*, Atti del Convegno di Studi (Bologna, S. Giovanni in Monte 3-4 giugno 2003), Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, Studi e Scavi, nuova serie 11, Bologna 2005, pp. 356, figg. n.t., 10 tavv. a colori f.t.

C'è più di un motivo per salutare con favore l'uscita degli Atti di un convegno celebrato solo due anni prima (lasso di tempo lodevolmente breve tra convegno e pubblicazione) nel corso del quale il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna ha presentato i risultati delle ricerche a Marzabotto, riprese ormai da 15 anni, come avverte G. Sassatelli, ad un pubblico di specialisti che hanno animato una discussione ricca di spunti critici di rilevante interesse. L'acribia nella ricerca, per molti versi esemplare, messa in opera dal gruppo bolognese, e l'interesse sempre altissimo per Marzabotto, un vero sito pilota per la conoscenza della città etrusca, come ognuno sa, sono elementi sufficienti per stimolare la lettura di questo volume, che viene pubblicato a breve distanza,

²⁴ MICHETTI, *cit.* (nota 22), pp. 215-217, nn. 429-436, tavv. LXXXVI-LXXXVII, fig. 29; 218, nn. 444-447, tav. LXXXIX, fig. 30.

²⁵ Sull'argomento, MICHETTI, *cit.* (nota 22), p. 25.

²⁶ Cfr. MICHETTI, *cit.* (nota 22), pp. 243-246, nn. 567-600, tavv. CXXV-CXXVI, fig. 40; EAD., *Elementi della toilette femminile dalle tombe dell'agro falisco*, in *Scienze dell'Antichità* XII, in stampa.

tra l'altro, da quello curato da D. Vitali, A. M. Brizzolara ed E. Lippolis, *L'acropoli della città etrusca di Marzabotto*, Studi e Scavi 18, Bologna-Imola 2001.

'Clou' del Convegno era evidentemente la presentazione della scoperta e dei primi dati di scavo relativi al grande tempio (scavato tra il 1999 ed il 2002) che occupa buona parte dell'isolato 5 della Regio I, dovuta, non a caso, ai curatori stessi del volume.

Il tempio ed i suoi annessi occupano un'area di circa mq. 2000, all'incrocio tra le *plateiai* A e B. Nella sua puntuale relazione la Govi precisa che a nord l'area sembra delimitata da un canale (dubitativamente interpretato anche come una specie di *ambitus*) anche se non si può escludere, in assenza di scavi in questa parte della città, che l'area sacra si sviluppasse ancora più nord, fino ad occupare tutto l'isolato, così come non è ben chiaro il rapporto con il limite dello spazio urbano, a causa dei problemi posti dalla non sicurissima interpretazione della vicina struttura come Porta Nord dell'abitato. Ad ogni buon conto, l'area con il tempio si trova sicuramente ai margini settentrionali della città, come viene garantito, se non altro, dalle non distanti necropoli. Per gli altri tre lati, l'area sacra, racchiusa entro un *peribolos*, coincideva con i limiti dell'isolato: a sud vi si penetrava attraverso un piccolo *propylon*, mentre un semplice passaggio permetteva da est l'ingresso entro il *temenos*. Prima di affrontare il problema dell'architettura templare, una breve nota meritano gli 'annessi', cioè le due strutture a nord ed a sud del 'varco' orientale.

Non se ne sa molto (anche perché lo scavo non è stato completato), ma l'edificio a due vani situato a nord, con orientamento est-ovest, sembra un donario, come propone la Govi, mentre mi chiedo se quello a sud (ad est del *propylon* meridionale) con la sua pianta ad L ed almeno un lato porticato non possa essere un *bestiatorion*, elemento ormai identificato in tanti santuari da non avere bisogno di esemplificazioni. Quanto al tempio, atteso che di esso sono state esplorate le trincee di fondazione riempite di ciottoli, nelle quali sono ben evidenti le impronte delle colonne, la restituzione del podio sembrerebbe garantita dalla presenza dei resti della scala sul lato sud. Ciò vuol dire, però, che la peristasi era più in basso rispetto alla cella e non allo stesso livello come viene rappresentata nella restituzione tridimensionale digitale a colori a tavola 2, a meno che le fondazioni delle colonne fossero previste già al momento della realizzazione del podio, e dunque al livello più basso, e fossero elevate in alzato per tutta l'altezza del podio.

La pianta, che si legge abbastanza bene, con le convincenti integrazioni proposte dagli scavatori, dà un periptero con quattro colonne sulla facciata principale a sud (le due centrali con un interasse quasi doppio rispetto a quelle laterali, in modo da enfatizzare la facciata della cella, con pilastri alle estremità dei muri laterali), cinque colonne sul lato posteriore e sei sui lati lunghi. Le riflessioni metrologiche sulla pianta sono avanzate con lodevole cautela, non essendo mai troppa la prudenza in questo caso, data anche la precarietà della struttura e la difficoltà di garantire misure precise e corrispondenti ai piedi antichi. Altrettanto, se non più, problematico è il discorso sulla cronologia. Punto di partenza è che il tempio, al contrario di quanto avviene nell'area etrusco-italica, dove, quando si realizzano peripteri, viene osservata una maggiore fedeltà al modello, è un 'pastiche' perché già adatta o contamina la tradizione greca con quella tirrenica. Dopo una serie di considerazioni riguardanti la temperie culturale, e dopo la probabile attribuzione al tempio di un frammento di nimbo di antefissa e di altri relativi a lastre di rivestimento, gli scavatori propongono di datare il tempio al primo quarto del V secolo a.C. Un frammento di torso virile nudo di terracotta, databile alla fine dello stesso secolo, sarebbe invece testimonianza di rifacimenti del rivestimento fittile.

È utile, a questo riguardo, leggere il dibattito nella parte finale del volume (pp. 317-344) specialmente in merito alla cronologia del tempio (Colonna – p. 318 – ipotizza una datazione più recente) con la replica di Govi (pp. 320-321), che, invece, come Sassatelli, pensa di collocare l'edificio in uno con la fondazione e la realizzazione della città pianifi-

cata ortogonale. Una soluzione del problema verrà, comunque, dal prosieguo della ricerca e dagli opportuni accertamenti stratigrafici.

Due vere perle del volume sono poi le iscrizioni, una con il graffito *tins*, “di Tina”, sul fondo di un’olletta di bucchero locale giustamente interpretato dal Sassatelli come la dedica alla divinità venerata nel tempio; la seconda è un fondo di ciotola con l’iscrizione [...]ni *kainuaθi* x [...] nella quale Sassatelli riconosce il nome della città, e, dato il valore locativo indubbio di *-θi*, propone (sulla scorta di un suggerimento di Colonna) l’inquadramento del morfema *kainua* entro valori vicini al greco *kainos -on*, ragione per cui il nome antico di Marzabotto sarebbe qualcosa di simile a Neapolis (si vedano anche le argomentazioni di Colonna, pp. 318-319, che sostiene questa ipotesi nella discussione alla quale Sassatelli rimanda). Mentre questo inquadramento pare ampiamente condivisibile, perplessità suscita, a mio avviso, l’ipotesi del Colonna il quale vedrebbe in un’iscrizione di Rubiera la indicazione del nome antico Misala o Misa (che sopravviverebbe nel moderno Pian di Misano portato dal sito di Marzabotto) cui sarebbe stato affiancato il poleonimo di Città Nuova nel V secolo, all’epoca della fondazione della città con il bell’impianto ortogonale che conosciamo. Le obiezioni archeologiche di Sassatelli (la cronologia agli inizi del VI secolo del cippo più recente di Rubiera mal si concilia con quello che si sa di Marzabotto) vengono ritenute opinabili dal Colonna sulla base di un giusto ragionamento (non possiamo sempre far coincidere emergenze di tipo istituzionale con documentazione archeologica) ma con un confronto con Panopeo in Focide che non mi sembra molto pertinente. Semmai si può richiamare l’archeologia di Sparta e le riflessioni di un Tucidide (I 10, 2) per indurre a riflettere sulla scarsa corrispondenza tra il potere e le sue manifestazioni architettoniche ed urbanistiche. Ad ogni buon conto, a giudicare dalla fenomenologia archeologica, almeno per ora, sembra difficile credere che nel primo quarto del VI Marzabotto fosse la residenza dello *zilath* del cippo di Rubiera. G. Sassatelli discute (specialmente alle pp. 44-47) in generale anche dell’impianto urbano, alla luce delle nuove scoperte: 1) l’acropoli non è la sola area della città destinata ad accogliere edifici sacri: alla luce delle misurazioni di A. Gottarelli (alle pp. 101-139) sono ancor di più confermate le funzioni augurali del complesso sacrale, per la corrispondenza tra il podio D, un tempio a cella unica secondo Lippolis – p. 142 – che sta davanti all’area interpretata come *auguraculum*, il cippo con *decussis* trovato in situ all’incrocio della *plateia* A con C ed il cippo rinvenuto all’incrocio tra la *plateia* D e lo *stenopos* tra gli isolati 1 e 2 della *regio* V; 2) l’area sacra in basso viene ad occupare lo spazio di un isolato.

Sassatelli ne arguisce un’opposizione tra gli dèi dell’acropoli che egli chiama «gli dèi del rito di fondazione» e quello/i della città bassa «dio o dèi cittadini», una specie di tempio poliadico nel quale si riconosceva tutta la comunità, che era tra l’altro enfaticamente collocato all’ingresso della città per chi veniva da nord.

Non è privo di interesse, a mio parere, il rapporto tra l’area sacra e l’isolato che viene suggerito dal confronto con un celebre episodio di Thurii, riportato da Eliano (*var. hist.* XII 61), valorizzato da C. Ampolo (*I terreni sacri nel mondo greco in età arcaica e classica*, in *Production and Public Powers in Classical Antiquity*, Milano 1994, p. 15) ed in seguito anche da L. Gallo (*Le fonti letterarie sulle chorai coloniali*, in *Problemi della chora coloniale dall’Occidente al Mar Nero*, Atti del XL Convegno di Studi sulla Magna Grecia [Taranto 2000], Napoli 2001, pp. 58-59). Volendo onorare Boreas per aver allontanato la minaccia della flotta siracusana, i Thurini avrebbero volentieri ammesso il dio nel *pantheon* locale. Ma ciò era impossibile, data la ‘chiusura’ operata al momento della fondazione, per cui i Thurini gli conferirono la cittadinanza, in modo che potesse avere diritto al suo *kleros* ed al suo *oikopedon* in città. Insomma, immettere nuovi cittadini era sempre possibile, mentre non era ammissibile allargare il *pantheon*. A noi qui interessa il rapporto stretto tra il dio e la sua proprietà, un intero isolato, il che significa si-

curamente, come sappiamo bene da molti esempi del mondo greco, al là della oscillante cronologia del tempio (ma, in ogni caso, non molto dopo la fondazione), che l'*oikopedon* con il tempio è stato assegnato al dio *Tina* in uno con la spartizione primaria della nuova città. Fortunatamente, la scoperta di Prato-Gonfienti (si veda il contributo di G. Poggesi, L. Donati, E. Bocci, G. Millemaci, L. Pagnini, P. Pallecchi alle pp. 267-300) viene ora a togliere Marzabotto da un'imbarazzante solitudine, per quanto attiene la pianificazione e la realizzazione di impianti urbani regolari in aree di cultura etrusca, anche se aspettiamo di sapere di più di questo sito molto promettente, data la presentazione ancora preliminare della sua topografia generale. Ma, per tornare a Marzabotto, dobbiamo segnalare altri aspetti rilevanti tra i contributi stampati nel volume.

Innanzitutto le nuove scoperte nell'area sacra nord orientale presentate da L. Malnati, P. Desantis, A. Losi e C. Balista (pp. 89-100). La zona era nota da precedenti rinvenimenti e dalla scoperta, a breve distanza, di un 'santuario fontile'. Con il nuovo scavo è stato possibile indagare e restituire una complessa stratificazione. Viene segnalata una frequentazione precedente l'impianto della città, consistente nello scavo di un fossato che raccoglieva le acque del pianoro, poi monumentalizzato nel V secolo con notevole impiego di elementi lapidei (rinvenuti in crollo) ed appartenenti ad un sacello cui erano associati numerose basi e cippi destinati a reggere ex-voto di bronzo tra cui la bella *kore* alta m. 0,30 di ispirazione attica, databile agli inizi del V sec. a.C. Verso la fine del IV secolo a.C., il cedimento della sponda del canale determinò il collasso di tutto il complesso che non subì in seguito nessuna alterazione. Con la nuova scoperta viene dunque a profilarsi un altro nuovo elemento importante nel paesaggio di Marzabotto, considerata la molto probabile collocazione extraurbana del santuario, o periurbana come dicono gli scopritori, che propongono di identificare in *Turan/Afrodite* la divinità titolare dello *hieron*.

Con la relazione di E. Lippolis si chiude il cerchio, perché si torna a prendere in esame l'acropoli e, di nuovo, la forma urbana di Marzabotto. Merito dell'autore è quello di avere ricostruito tutte le vicende di scavo dell'acropoli (riassunte nel Regesto presentato alle pp. 153-157) e di aver effettuato puntuali saggi di controllo che permettono ora una lettura più chiara delle fasi (ben quattro) di monumentalizzazione dell'area. Nel riepilogo generale della forma urbana con le misure dei diversi isolati emergono elementi interessanti sulla ripartizione dello spazio, su cui non mi soffermo in questa sede, e, soprattutto, grazie anche a saggi di scavo di cui si fa appena cenno, la configurazione dell'area ad est del tempio scavato da Sassatelli e Govi come un grande spazio pubblico, con connotazioni sacrali, ma non solo (Lippolis non osa dire l'*agora* ma lo lascia intendere bene), che sono uno degli aspetti futuri della ricerca dal quale ci aspettiamo i lumi maggiori.

Solo un appunto, ma che riguarda non solo questo libro in particolare, ma, molto in generale, l'editoria archeologica italiana relativa all'edizione di piante di città e monumenti che dovrebbe essere un po' meglio curata, dalle indicazioni delle quote e del nord (a volte omesse) all'uso di mantenere sempre lo stesso orientamento, per evitare al lettore complicati funambolismi; sarebbe opportuno, inoltre, non trascurare di corredare le piante di tutti i numeri e le indicazioni presenti nel testo, perché sono indispensabili alla comprensione del discorso.

Mancano le conclusioni nel volume, quel quadro storico archeologico generale che si fa in genere, anche se la lacuna è ampiamente colmata dalla ricca discussione.

Il migliore commento con cui noi possiamo concludere viene dall'invito di B. d'Agostino (evidentemente il presidente della seduta finale) di andare a Marzabotto a vedere le belle ed importanti novità riportate alla luce dai nostri colleghi e così prontamente messe a disposizione degli studiosi.